

Prefazione

di Marco Aime

Un cooperante è qualcuno che finisce per essere di casa fuori casa. Uno che trascorre gran parte della sua vita in qualche angolo del Sud del mondo, per seguire progetti di carattere umanitario, per aiutare qualcuno a migliorare le sue condizioni di vita. Una sorta di missionario laico, la cui vocazione non è necessariamente di carattere religioso, anche se può intrecciarsi ad essa, ma è comunque basta sull'idea dell'aiuto. È il caso di Riccardo Capocchini, che in questo suo mosaico di storie, di episodi vissuti, di aneddoti curiosi racconta la sua lunga esperienza vissuta in Ciad, Burkina Faso, Senegal, Repubblica Democratica del Congo, Burundi e Mali come responsabile di progetti di cooperazione. Uno dei cosiddetti "expat", termine ormai entrato nel lessico per indicare chi opera normalmente fuori dal proprio Paese.

I sempre più frequenti conflitti che torturano il continente africano hanno finito per modificare anche il ruolo della cooperazione internazionale. Le emergenze sono aumentate e di conseguenza gli aiuti umanitari, tesi più a tamponare le falle create dalle crisi, che non a innescare veri processi di sviluppo. Un mutamento radicale, dunque, nei metodi e nei fini. Senza contare che molto spesso gli aiuti internazionali sono orientati dalla geopolitica contingente più che dalle reali necessità delle regioni in

difficoltà. In ogni caso l'attività del cooperante deve fare i conti con il contesto storico-politico in cui opera. Basti pensare alle regioni saheliane, afflitte da una crisi ambientale che dura da decenni, ma oggi anche teatro di guerre tra gruppi jihadisti, milizie nazionali e contingenti mercenari.

Rimanendo a lungo in un Paese straniero, se ne comprendono bene anche le dinamiche interne e le si vive in prima persona, anche se si è stranieri. Nel raccontare la sua esperienza in Burkina Faso, l'autore intreccia episodi legati alla collaborazione con gruppi di sviluppo locale, come i *Naam*, ma allo stesso si trova inevitabilmente coinvolto nelle proteste popolari che hanno caratterizzato quel Paese negli ultimi anni e che hanno portato alla cacciata del presidente-dittatore Blaise Compaoré, al potere da 27 anni.

Capocchini, però, non ci parla solo dell'Africa, di quanto ha visto e accade là, ci parla del suo mestiere, del vivere a cavallo tra due mondi con il rischio di non appartenere davvero a nessuno dei due. «La conoscenza di altri luoghi, culture, usi e costumi è sicuramente affascinante ma riuscirò mai a sentirmi a "casa"? E andando a vivere all'estero cosa perderò?» si chiede. «Un paese ci vuole, se non altro per andarsene via» ha scritto Cesare Pavese, vissuto sempre a cavallo tra il voler essere cittadino e il sentirsi langarolo. Immaginatoci cosa significa quando i due poli della propria esistenza sono addirittura due continenti diversi, quando si è dei migranti temporanei o meglio dei nomadi di lungo corso.

Si stringono legami, che si sa non dureranno per sempre, o lo faranno a distanza, si costruiscono realtà, di cui non sempre si vedrà il futuro. Una vita fatta di segmenti,

per certi versi: varia e sempre nuova da un lato, monca e incompleta da un altro. Difficile dire quale dei due è più pesante dell'altro.

Con un alternarsi di descrizioni di situazioni complesse, a volte drammatiche e di episodi curiosi e a volte divertenti, Capocchini ci restituisce un'immagine articolata dei Paesi in cui ha vissuto e lavorato, ci racconta un'Africa che cambia e lo fa molto in fretta, tanto da scombussolare spesso i nostri (molti) luoghi comuni. Per questo è una lettura piacevole e interessante a un tempo, un viaggio vissuto fino in fondo da una persona che ha avuto la possibilità di entrare dentro le realtà locali, non solo di sfuggita e di riuscire a comprenderne qualche aspetto, che ci restituisce in queste pagine.

Prologo

Questo libro ripercorre una parte della mia vita, trascorsa per più di 25 anni tra Paesi diversi, in Africa, America Latina e Asia, con alcune soste in Italia. Una vita avventurosa per i sedentari, forse noiosa per gli avventurieri ma non straordinaria per chi, come me, ha scelto o si è ritrovato a fare il cooperante.

Fare il cooperante vuol dire lavorare con le organizzazioni internazionali attive nei paesi cosiddetti del terzo mondo o in via di sviluppo, per esempio l'Unione Europea, le varie agenzie delle Nazioni Unite o dei Paesi donatori, ma anche gli enti locali, le Organizzazioni Non Governative (ONG), le associazioni e missioni cattoliche o protestanti e perfino la protezione civile, le imprese private e i militari. In cooperazione intervengono infatti, in un modo o nell'altro, un'enorme varietà di attori che lavorano in progetti di sviluppo o d'emergenza e forniscono assistenza tecnica e aiuti alle popolazioni beneficiarie, direttamente o attraverso le organizzazioni della società civile, le imprese e collettività territoriali, i Governi o i Ministeri dei Paesi assistiti.

La cooperazione internazionale nasce dopo la seconda guerra mondiale quando la comunità internazionale, sconvolta dalle atrocità della guerra e alla ricerca della pace nel mondo, decide di investire nella difesa dei diritti umani e nello sviluppo economico. Nascono così l'ONU e le diverse agenzie sorelle, con l'obiettivo di ricostruire

i Paesi distrutti dalla guerra e appoggiare lo sviluppo di quelli più poveri.

Con la fine dell'epoca coloniale, tra gli anni '50 e gli anni '70 del secolo scorso, i movimenti sociali contestano gli apparati politici dominanti e le loro ideologie e danno vita a forme organizzate della società civile. Tra queste le ONG, che inizialmente si dedicano a opere caritatevoli a favore dei poveri e degli emarginati e in seguito si strutturano indirizzando progressivamente le proprie azioni verso i Paesi del terzo mondo attraverso dei progetti di sviluppo o umanitari.

Il mestiere del cooperante invece è probabilmente nato negli anni '70 quando le immagini dei bambini che morivano di fame a causa della guerra civile in Biafra sconvolsero il mondo e fecero capire che la protezione dei diritti umani e l'aiuto allo sviluppo non erano risultati così semplici da perseguire. Al di là delle buone intenzioni infatti andavano presi in conto gli interessi dei Paesi capitalistici, che in quel caso riguardavano lo sfruttamento del petrolio che proprio in quegli anni aveva conosciuto una crisi a livello mondiale, ma anche le conseguenze della decolonizzazione, la nascita di nazioni in cui i popoli erano legati all'appartenenza etnica e tribale e perfino il ruolo dei media nella fabbricazione di una coscienza sociale. La gestione di questa complessità andava al di là delle capacità delle ONG ma anche dei programmi di lotta contro la povertà e di aggiustamento strutturale implementati dalle agenzie dell'ONU e dalle istituzioni di Bretton Woods¹, che erano gestiti a partire dagli uffici di New York, Gine-

¹ la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

vra, Parigi e Roma. Occorrevano quindi degli “specialisti” che vivessero sulla propria pelle gli eventi, ne capissero le interazioni e proponessero delle soluzioni che soddisfacessero, almeno parzialmente, gli interessi di tutte le parti.

Oggi la cooperazione internazionale interviene in tutti i settori e con tanti obiettivi diversi, che ogni tanto vengono aggiornati dalle Nazioni Unite ma che fondamentalmente restano sempre gli stessi e cioè un mondo più giusto nel quale vivere, senza fame, con acqua potabile, scuole e servizi sanitari per tutti, ma anche Governi democratici, imprese sociali, parità di diritti tra uomini e donne, protezione per i bambini e le fasce più vulnerabili, difesa dell’ambiente nel quale viviamo e mille altre sfide sicuramente lodevoli e condivisibili.

Se quasi tutti quindi abbiamo fatto cooperazione nella vita, più o meno consapevolmente, vi sono tante persone che hanno scelto di farlo come lavoro e alcuni vivendo in espatrio. I cooperanti espatriati infatti hanno una specificità, quella di aver deciso di andare a vivere nei Paesi poveri, dove “si sta peggio”. Per una qualche ragione, queste persone se la sono cercata, andandosene da casa, lasciando il proprio spazio protetto per immergersi in una realtà straniera e più sfigata. Non per una vacanza, un viaggio o un’avventura ma per viverci e lavorarci.

Al cooperante espatriato viene chiesto di capire, proporre e agire per cambiare le cose in meglio e per far questo occorre professionalità, gestionale e tecnica, che si acquisisce attraverso la formazione e l’esperienza, come in tutti i mestieri del mondo.

La cooperazione e la vita in espatrio mi hanno fatto vivere in prima persona le storie, gli aneddoti e le avventure

raccontate nel libro, attraverso le quali ho voluto tratteggiare la cultura e le tradizioni di alcuni dei tanti popoli africani e descrivere i cambiamenti politici, sociali ed economici avvenuti nel continente africano durante gli ultimi 25 anni.

Un po' reportage narrativo e un po' romanzo, il libro si rivolge a quanti amano scoprire storie e culture diverse, a chi lavora o è interessato alla cooperazione internazionale e a tutti coloro che sono in viaggio alla ricerca di un mondo più giusto.

Introduzione

Mi ero laureato in agricoltura tropicale e subtropicale in una splendida giornata di settembre del 1995 e... finalmente potevo partire. Prima però dovevo trovare un lavoro e il periodo non era dei migliori. Tangentopoli aveva bloccato quasi tutti i progetti di cooperazione del Ministero Affari Esteri italiano e per un neo laureato senza alcuna esperienza lavorativa e una conoscenza dell'inglese e dello spagnolo approssimativa, frutto di corsi scolastici e di viaggi in America latina e in Africa, non era per niente scontato. Ma non c'era nessun dubbio, avevo studiato per quello, avevo attaccato le scarpe al chiodo del mio amato sport, la relazione con la mia amata compagna si era conclusa malamente e Firenze mi stava sempre più stretta. Non mi sentivo in fuga ma soltanto alla ricerca di mettere in pratica la mia passione, la cooperazione allo sviluppo. Non avevo pretese né illusioni di cambiare il mondo ma ero convinto che vi avrei trovato quello che cercavo: altre culture, modi di vivere, soddisfazione professionale e personale, conoscenza e chissà, forse, saggezza.

Mi ero preparato da tanto tempo per quello, sin da quando, in quarta liceo, avevo sentito parlare per la prima volta della cooperazione internazionale. All'epoca, le strade per raggiungerla non erano molte: essere figli di diplomatici, avere la vocazione missionaria o una formazione tecnica, prevalentemente medica o agronomica.

Mancandomi completamente le prime due, la scelta non era stata difficile.

La prima volta che entrai all'Università di agraria di Firenze, vidi soltanto maschi e tre ragazze in tuta mimetica che fumavano la pipa..., "non avrei trovato compagnia femminile" pensai e invece mi dovetti ricredere velocemente perché il corso di laurea in agricoltura tropicale e subtropicale, al contrario di quelli di agraria e forestale, era composto a larga maggioranza da ragazze. L'occupazione del '90, "la pantera siamo noi", contro la riforma che dava il via alla privatizzazione dell'Università italiana, mi aveva fatto entrare in contatto con le realtà sociali, non governative e alternative che agivano nei paesi in via di sviluppo. Il *must* era: "lavorare sul terreno, in contatto diretto e permanente con i beneficiari dei progetti di cooperazione, capirne i bisogni, trovare assieme a loro i modi per agire in modo sostenibile e cambiare le cose in meglio".

Fu così che dopo alcuni mesi di ricerche, aver rifiutato di partire con il crocifisso di Gesù Cristo e aver visto il mio babbo piangere per la prima volta al momento di salutarci in aeroporto, mi ritrovai a Djouman, in Ciad, a gestire un progetto di sicurezza alimentare promosso dall'organizzazione non governativa delle oblate missionarie immacolate.